Giovedì sciopero generale e corteo dal Colosseo a San Giovanni - Adesione di statali, commercianti, contadini, artigiani, giovani - Lotta per l'occupazione, le riforme, un diverso sviluppo economico - Undici le fabbriche occupate

Tutta la città e la provincia scende giovedì in sciopero generale: gli operai e accanto a loro statali, artigiani, commercianti, contadini, giovani; ognuno colpito in modo diverso dalla grave crisi attuale. A Roma, non c'è ancora alcun segno di ripresa; la situazione, anzi, si è sempre più aggravata in questi ultimi mesi. Questo perché, al di là delle oscillazioni congiunturali, la capitale è uno di quei punti in cui sono venuti al pettine i nodi fondamentali dello sviluppo economico. Basta dare un'occhiata ad alcune cifre particolarmente significative: innanzitutto i 25 mila edili iscritti all'ufficio di collocamento, che stanno di giorno in giorno aumentando; le ore erogate dalla Cassa integrazione guadagni (un milione 401.372 in 201 aziende fino al 30 settembre '71); infine le undici fabbriche occupate da oltre duemila operai in difesa del lavoro, delle quali diamo qui accanto un quadro analitico. Proprio le vicende delle aziende attualmente occupate testimoniano del tipo di sviluppo economico: una struttura industriale debole e frastagliata in una miriade di piccole aziende, un padronato che punta unicamente sul rastrellamento di contributi pubblici e dei profitti realizzati sullo sfruttamento intenso dei lavoratori; pochi investimenti, nessuna volontà di applicare nuove tecnologie, persino incapacità nelle scelte produttive e di mercato. Poi, una volta incamerati un bel po' di miliardi, la chiusura delle aziende, l'abbandono dell'attività; magari per vendere le aree o per speculare col terreno edificabile.

E la speculazione edilizia e finanziaria rappresenta in realtà la vera «ossatura» dell'economia cittadina, con tutto ciò di precario e di parassitario che essa comporta. L'impiego del reddito prodotto (per l'86% in consumi e appena il 16% per investimenti) dimostra la natura economica di questa città. Parallelamente la politica degli incentivi attraverso la Cassa del Mezzogiorno ha finito per favorire ancora una volta la speculazione (412 miliardi impiegati in 20 anni nella zona di Pomezia sono serviti a creare appena 47 mila posti di lavoro e un tessuto industriale in via di smobilitazione).

Le uniche aziende di una certa dimensione sono ora tutte in mano al capitale straniero, vedi la Fatme, svedese, la Voxson, dell'EMI inglese, la Autovox della Motorola americana e la penetrazione dei grandi gruppi monopolistici è stata un altro frutto della crisi attuale.

Gravi responsabilità pesano di fronte a questa situazione, prima di tutto sul governo; la scelta di una Roma «terziaria», burocratica e speculativa è un fatto nazionale, basti pensare al tipo di intervento delle Partecipazioni statali, incentrato esclusivamente sui servizi; ma un ruolo non certo secondario per imprimere a Roma il suo volto attuale lo hanno giuocato anche le forze politiche che hanno diretto il comune in tutti questi anni e in parte si deve a loro se non si verifica una ripresa economica e occupazionale: i 300 e passa miliardi congelati nei cassetti del Campidoglio potrebbero significare già da ora migliaia di posti di lavoro per gli edili e case per i senzatetto e per i lavoratori, anche se non sarebbero ancora scelte tali da invertire gli attuali indirizzi.

Tale disgregazione economica ha trovato però la classe operaia particolarmente forte, compatta, cosciente, disposta quindi a ribattere colpo su colpo a partire dalle aziende, la controffensiva padronale e di lottare con capacità nuove per un diverso assetto della città. Si è sviluppato così un vasto movimento che ha investito tutte le categorie e si è articolato anche nelle zone e nei comuni della provincia; di esso lo sciopero generale di giovedì prossimo rappresenta il momento di sintesi.

I sindacati hanno proposto una ampia piattaforma che tocca tutti i più gravi problemi da risolvere, a partire dall'occupazione e dalle fabbriche presidiate in difesa del posto di lavoro. Per quanto riguarda le riforme le rivendicazioni sindacali puntano sull'applicazione della legge sulla casa e il rilancio dell'intervento pubblico nell'edilizia; sui trasporti, chiedendo misure che diano reale priorità al mezzo pubblico, sul diritto allo studio e la gestione democratica della scuola, a partire da un fondamentale servizio sociale come gli asili nido. I sindacati affrontano anche i problemi del pubblico impiego e in particolare la riforma dell'amministrazione, di qui l'adesione data anche dagli statali allo sciopero generale.

Il punto centrale della piattaforma di lotta riguarda però la battaglia per un diverso sviluppo economico; e per questo CGIL, CISL e UIL rivendicano la costituzione di una finanziaria regionale che abbia il compito della selezione del credito, attraverso un controllo democratico aperto alla partecipazione dei sindacati e un diverso ruolo delle partecipazioni statali, il cui intervento si deve fondare sui settori della elettrotecnica, elettromeccanica, su quello tessile e in particolar modo sulla ricerca. Obiettivo immediato diventa, quindi, la convocazione da parte della regione di una conferenza sulle Partecipazioni statali.

Un'intervista del segretario della C.d.L.

Risposta di massa per una svolta politica ed economica

Un vasto movimento che ha investito tutte le categorie e i comuni della provincia — Respingere decisamente ogni tentativo di divisione

Il compagno Leo Canullo, segretario della Camera del Lavoro di Roma ha rilasciato una intervista sul significato dello sciopero di giovedì al quotidiano «Paese Sera». Ne riportiamo il testo integrale.

Che obiettivi vi proponete con lo sciopero generale del 3 febbraio?

— Si possono riassumere in poche parole. E' una risposta di lotta del movimento operaio, degli artigiani, dei commercianti, dei contadini, degli studenti e professori alla situazione economica e politica che si è determinata. Così non si può andare avanti: fabbriche occupate da mesi, settori produttivi in crisi (edilizia, tessili, ecc.), attacco all'esercizio del diritto di sciopero, repressione nelle scuole, teppismo fascista...

Perché avete scelto lo sciopero generale di tutte le categorie?

— Questa scelta non è frutto di escogitazioni a tavolino di qualche dirigente sindacale. E' maturata con lo sviluppo ininterrotto del movimento di lotta e vuole far sentire al governo, al padronato, agli enti locali la possente forza delle classi lavoratrici che non accettano di pagare il prezzo delle scelte fallimentari delle classi dirigenti. Ci siamo arrivati dopo una intensa e sistematica azione di lotta che si è espressa negli scioperi delle fabbriche, delle zone della provincia, nelle categorie. Basti ricordare i più recenti momenti: la grande e unitaria manifestazione del 13 gennaio con studenti, operai e professori contro la repressione, lo sciopero generale dell'edilizia del 20 e l'eccezionale mobilitazione al Palazzo dello Sport attorno alle fabbriche occupate.

Vi siete rivolti ai partiti, ai movimenti giovanili, alle categorie artigianali e commerciali. Quale è il risultato di questi confronti?

— Positivo, anzi, direi che abbiamo avvertito una consapevolezza e sensibilità notevole sulle ragioni dello sciopero, una valutazione sostanzialmente comune sugli obiettivi che ci prefiggiamo. L'interesse per le nostre scelte di politica economica, per la concreta soluzione dei problemi posti sul tappeto indica che in una strategia di rinnovamento, di modifica dei meccanismi di sviluppo si è già determinato un largo e unitario schieramento di ceti sociali ed una solida alleanza con le forze politiche democratiche.

Ci sono gruppi extraparlamentari che considerano la vostra piattaforma «arretrata» e che affermano di voler partecipare allo sciopero per contestarne i contenuti, per indicare una alternativa diversa. Quale?

— Ho letto uno dei tanti volantini che circolano in questi giorni ad opera dei gruppi. La confusione e la presunzione sono sbalorditive. Si afferma che bisogna lottare per la difesa delle condizioni di vita dei lavoratori, per la difesa dei livelli di occupazione, per l'unità degli operai della piccola e grande industria. Per realizzare questi obiettivi il nemico da combattere, guarda caso, sono i sindacati confederali, cioè il movimento sindacale di classe che con vigore e coerenza dirige la lotta proprio per modificare radicalmente i meccanismi di sviluppo che sono all'origine di questa drammatica situazione! Un altro volantino sostiene che è «riformismo» investire le assemblee elettive, il Parlamento, il governo dei problemi operai quando, com'è noto, con la nostra lotta vogliamo inchiodare alle loro responsabilità quelle forze politiche che detengono il potere!

E' una tattica ormai logora. Quando articoliamo la lotta in fabbrica per contestare l'organizzazione capitalistica del lavoro i gruppi giocano al rialzo (anzi, secondo me al ribasso) affermando che ci vuole la lotta generale, quando andiamo a momenti unificanti e generali di lotta sostengono che la piattaforma è arretrata. La verità è che ciò che caratterizza questi gruppi è il nullismo, il verbalismo inconcludente che maschera, malamente, la volontà di introdurre elementi di divisione e di indebolire la unità dei lavoratori e degli studenti. Questi gruppi sono formazioni politiche ben definite che, pur avendo una certa base tra gli studenti non vanno confusi con le masse studentesche.

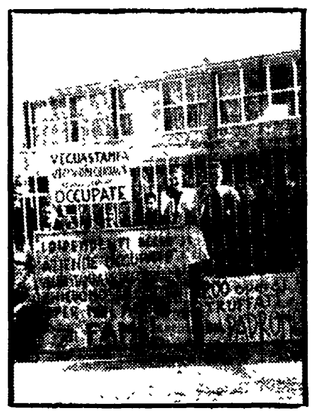
Le Camere del lavoro della CGIL, CISL e UIL e tutti i sindacati di categoria hanno indicato delle scelte chiare, degli obiettivi precisi e sono sostenute attivamente da un largo schieramento di forze politiche e di movimenti giovanili come è stato ampiamente dimostrato il 13 gennaio che ha visto la partecipazione in massa di migliaia e migliaia di studenti. Così sarà certamente anche il 3 febbraio. Abbiamo detto e ripetiamo che non temiamo il confronto, il dibattito ma che «qualunque tentativo di contrapposizione e di divisione dell'unità dei lavoratori rispetto agli obiettivi che lo sciopero si propone non potrà che essere considerato un tentativo di indebolire la risposta che i lavoratori unitariamente danno al padronato e ai pubblici poteri, e come tale sarà decisamente respinto».

Fermi anche «bus» e treni

Anche i servizi di trasporto rimarranno completamente bloccati giovedì prossimo: i sindacati autoferrotranvieri e ferrovieri infatti, hanno deciso di aderire e hanno comunicato le modalità dello sciopero. Tutti i servizi urbani ed extraurbani della Stefer, dell'ATAC, della Roma Nord e tutte le autolinee si fermeranno per tutta la giornata di giovedì; l'astensione dal lavoro riguarda tutto il personale, compresi gli impiegati; i ferrovieri della provincia invece inizieranno lo sciopero alle 21 di mercoledì e lo finiranno alle 21 del giorno successivo. Numerosi i treni che verranno soppressi e le linee che subiranno deviazioni e ritardi.

La giornata di lotta si incentrerà in una grande manifestazione che partirà alle 9 dal Colosseo e raggiungerà piazza S. Giovanni.

Proseguono, intanto, le assemblee e le riunioni in preparazione dello sciopero. Venerdì ha avuto luogo un'affollata assemblea dei poligrafici alla quale è intervenuto il segretario camerale Bensi. Per domani sono indette assemblee all'IMI, alle 16; sempre alle ore 16 alla tipografia Abete di via Prenestina; alla stessa ora riunione sindacale alla RAI-TV presso il centro unitario di via Cavour; alle 11 assemblea all'Ispettorato del lavoro; alle 16 assemblea alla Voxson; alle 17 attivo sindacale scuola CGIL, CISL e UIL per i dipendenti di ogni ordine e grado presso l'Unione sindacale CISL, in via Muratori 20.



Veguastampa

L'occupazione della tipografia Veguastampa a Pomezia risale al 6 novembre 1969: 26 mesi; senz'altro la più lunga vertenza per la difesa del posto di lavoro. Vecchioni e Guadagno, i vecchi proprietari della tipografia, dopo aver sfruttato i 120 lavoratori e aver intascato i finanziamenti agevolati concessi dalla Cassa per il Mezzogiorno, hanno deciso di chiudere.

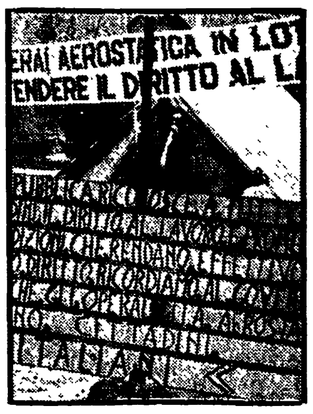
La prima fase della lotta si è protratta fino all'agosto '70, quando i pubblici poteri proposero ai sindacati una ipotesi di soluzione in base all'intervento di un industriale milanese e all'erogazione di un contributo da parte dell'IMI di circa un miliardo e mezzo che sarebbe dovuto servire alla ristrutturazione dell'azienda. Senonché l'industriale ha finto di rilevare l'azienda sotto il nome di «Nuova Stampa», ha intascato cinquecento milioni, ha mandato avanti la faccenda per alcuni mesi senza riprendere la produzione e senza rinnovare gli impianti, poi è scomparso. E' la primavera del '71 e l'occupazione dello stabilimento riprende di nuovo.

Il ministero, nonostante si tratti di una truffa bella e buona si è guardato bene dall'intervenire. Dal canto loro i sindacati hanno sporto denuncia alla magistratura e hanno indicato come obiettivo concreto l'assunzione dei lavoratori della Veguastampa da parte del Poligrafico dello Stato; tale proposta risponderebbe anche ad esigenze oggettive del Poligrafico, attualmente carente di manodopera specializzata.

Pantanella

La vicenda della Pantanella è iniziata nell'agosto del '70 quando la società ha annunciato 117 licenziamenti (l'intero biscottificio); nel marzo del '71, poi, se ne sono aggiunti altri 90 tra operai e impiegati e il 9 del mese i lavoratori hanno occupato lo stabilimento. La situazione si è presentata intricata fin dalle prime battute: dietro i licenziamenti si celava un'ipotesi di smobilitazione dello stabilimento per speculare sull'area che aveva raggiunto un valore di circa 9 miliardi.

L'operazione speculativa, però, fallita in seguito alla vasta mobilitazione sindacale e politica creatasi attorno alla Pantanella, il comune tra l'altro ha vincolato l'area. Dopo molti mesi di lotta e di pressioni, nel settembre dello scorso anno al ministero dell'industria è stato raggiunto un accordo tra una nuova società disposta a rilevare l'azienda e i sindacati; si prevedeva il riassorbimento progressivo delle maestranze e il pagamento dell'80% del salario per tutto il periodo dell'occupazione, per quei lavoratori che non usufruiscono della Cassa integrazione. I nuovi azionisti hanno chiesto alla Gepi un finanziamento di circa un miliardo e mezzo come condizione per la ripresa produttiva. Il ministero dell'Industria a sua volta ha voluto prima un dettagliato piano di ristrutturazione. Intanto, l'attività non è ancora ripresa e anzi l'azienda minaccia addirittura di non pagare il salario e sostiene di non avere il denaro per le materie prime.

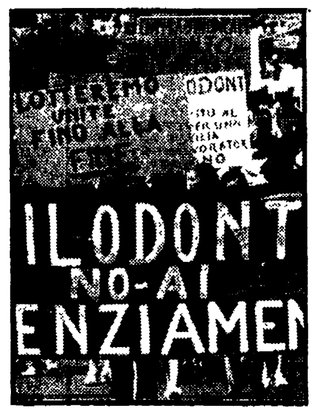


Aerostatica

Una fabbrica di paracadute, l'Aerostatica, con una manodopera altamente specializzata, un padrone che lavora sul sicuro con le commesse del ministero della difesa assicurate; ma ad un certo punto il meccanismo si inceppa, il padrone comincia a non pagare i fornitori, a non acquistare più materia prima, poi dichiara che vuole lasciare tutto. Il 23 marzo dello scorso anno i 120 lavoratori occupano la fabbrica: non c'è rimasta altra strada per difendere il proprio lavoro. Nell'ottobre, poi, viene il fallimento dichiarato dal tribunale e le prospettive per gli operai sembrano oscurarsi. Essi però non cessano la loro lotta

Con l'intervento Gepi sembra che ci sia una possibilità di far riprendere l'attività lavorativa; si dovrebbe costituire una società in compartecipazione con la Irving di Aprilia che opera nello stesso settore e che già si è dichiarata interessata al rilevamento fallimentare della Aerostatica.

Proprio nei giorni scorsi le organizzazioni sindacali, in seguito ad una forte pressione sulla presidenza e sulla vicepresidenza del consiglio hanno ottenuto da parte del ministero della difesa la concessione di sei contratti per il valore di circa 650 milioni. Il curatore fallimentare dovrebbe costituire una società di gestione in attesa che subentri una nuova società. Gli operai, quindi, riprenderebbero a lavorare, dimostrando innanzitutto che l'azienda può rapidamente riattivarsi e che il fallimento è dovuto unicamente alle speculazioni.



Filodont

Una realtà di supersfruttamento: cinquanta ragazze in uno scantinato umido e senza luce, anche 50 ore di lavoro alla settimana per un salario che variava dalle sei alle ottomila lire. Un regime da caserma, con il padrone tutto il giorno a controllare, guai a chi diceva una parola; non c'era nemmeno il tempo per andare al gabinetto e a malapena si «tollerava» che all'ora di pranzo le operaie mangiassero un panino. Poi le ragazze sono scese in lotta, hanno ottenuto il rispetto del contratto e allora il padrone ha cominciato dapprima a licenziarne 18, infine ha mandato a casa delle altre dipendenti una lettera con cui annunciava il loro licenziamento in tronco. Il 10 maggio dello scorso anno, così le 37 ragazze occupavano la Filodont.

La fabbrica produceva denti in resina (circa 25-30 mila al giorno) per il mercato italiano ed estero (con due diversi marchi di fabbrica, Poliacryl e Dentorium. l'azienda esportava in Asia, Africa, Australia, Sud America, Libano, Belgio, Portogallo, Germania). La produzione è stata qualificata al 3° posto nel mondo come qualità e d'altra parte riveste una notevole utilità sociale. In base a queste caratteristiche i sindacati hanno indicato come obiettivo la riapertura della fabbrica attraverso un intervento pubblico ad opera soprattutto dei ministeri della Sanità, dell'Industria e del lavoro. Lo stesso ministro Mariotti, d'altra parte, ha in più occasioni riaffermato la esigenza di mantenere in vita una fabbrica come la Filodont.

Luciani - Il tentativo di smobilitazione del lanificio Luciani è iniziato nel mese di dicembre con la sospensione di 250 dipendenti su 450. I lavoratori sono naturalmente scesi in lotta e hanno iniziato col picchettaggio permanente dell'azienda. Intanto si stavano finendo le ultime commesse e le ultime scorte di materia prima. Finchè una notte il Luciani ha tentato di portar via alcuni macchinari e quelle poche balle di lana rimaste. Il proposito era a questo punto, più che chiaro: chiudere i battenti. Il picchetto di notte ha bloccato il camion e la mattina successiva, il 20 dicembre scorso, i lavoratori hanno occupato lo stabilimento.

La chiusura è venuta dopo che il padrone aveva messo in atto un ultimo tentativo di strappare ulteriori finanziamenti pubblici. Nel '69 aveva già ricevuto un miliardo e 320 milioni per ristrutturare l'azienda, ma, una volta intascato il denaro, di ammodernamenti non se n'era più parlato. «Si continuava a lavorare — dicono gli operai — con macchinari vecchissimi: si pensi che alcuni risalgono addirittura al 1906, come dire alla preistoria dell'industria». Ma questo non basta; si è venuto a sapere, infatti, che il Luciani aveva una richiesta di fallimento da parte dell'INPS per oltre un miliardo.

Per la soluzione della vertenza i sindacati hanno richiesto un intervento dell'ENI che concentri in un unico complesso moderno le uniche tre aziende tessili esistenti a Roma: la Gatti e la Milatex, oltre alla Luciani.

Lord Brummell - *Un'altra azienda dell'abbigliamento e un altro esemplare caso di incapacità padronale nel gestire l'attività produttiva: si tratta della «Lord Brummell», fabbrica di camicie sulla via Tiburtina. La crisi risale a due anni fa. Nell'inverno del '70 le ragazze vengono sospese e poste sotto Cassa integrazione, poi la produzione riprende a primavera, ma col sopraggiungere dell'estate il lavoro cessa di nuovo. Le operaie occupano lo stabilimento; il padrone non si fa vedere, dice di essere malato, che vuole abbandonare l'attività.*

La realtà è che si è costruita un'azienda per un solo tipo di prodotto, anzi, addirittura, per fabbricare pressochè un unico modello, che poi viene venduto sul mercato a prezzi altissimi. Finchè il mercato «tira», come si dice in gergo, finchè cioè la domanda si mantiene elevata, tutto procede per il meglio, il padrone intasca alti profitti, l'azienda quindi è produttiva; ma ben presto il mercato diventa saturo, la concorrenza di aziende ben più forti impone un diverso tipo di prodotto, le vendite calano.

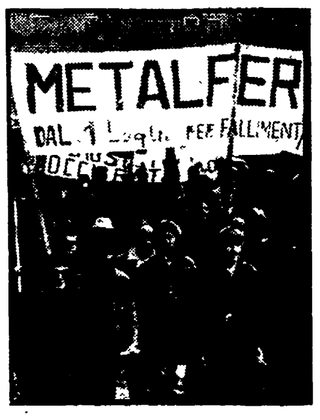
Le ragazze nel giugno dello scorso anno hanno occupato per la prima volta la fabbrica; la lotta si era conclusa dopo due settimane con un accordo che stabiliva la ripresa produttiva dopo le ferie. L'impegno, però, non è stato rispettato, il lavoro non è ripreso a ritmo pieno, ci sono stati licenziamenti, alcune operaie sono state spinte ad andarsene finchè quelle rimaste si sono trovate di nuovo senza lavoro. Il 24 dicembre, alla vigilia di Natale, hanno occupato la fabbrica.

Cartiere Tiburtine

La società finlandese United Paper Mills decise la chiusura delle Cartiere Tiburtine il 18 giugno scorso, perchè voleva ritirarsi dal mercato italiano. Immediatamente, i 120 lavoratori occuparono lo stabilimento. La smobilitazione delle cartiere in realtà era iniziata molti anni prima. La società nel 1959 aveva rilevato i due stabilimenti della SCT (uno a Tivoli e l'altro a Pontelucano). La cartiera Mecenate di Tivoli era uno stabilimento estremamente vecchio sorto addirittura nel 1886 e nel '50 aveva 600 dipendenti. La situazione si è andata progressivamente deteriorando finché la United Paper Mills nel '67 decise di chiudere lo stabilimento licenziando in blocco i 182 lavoratori rimasti.

Era rimasta in attività soltanto la cartiera di Pontelucano situata sulla via Tiburtina al Km. 26'. La chiusura dell'azienda di Tivoli era stata motivata dalla società col fatto che la sua localizzazione non era adatta ai traffici; lo stabilimento di Pontelucano, invece, offriva maggiori possibilità di sviluppo e di potenziamento, essendo collocato al centro di un nodo stradale, tra la Tiburtina, la Maremmana inferiore e l'autostrada Roma-L'Aquila. Ma la realtà era ben diversa, infatti pochi anni dopo, nel giugno del '71 anche questo stabilimento è stato chiuso dalla società finlandese; 130 dipendenti sono rimasti senza posto di lavoro e hanno occupato la fabbrica.

Attualmente, dopo mesi e mesi di lotta, si sono fatte avanti tre imprese interessate all'acquisto: si tratta della Cartopiave, della Parmegiani e della Marziale.



Metalfer

Metalfer: costruita nel 1967 a Pomezia con i soldi della Cassa per il Mezzogiorno e dell'IMI; nel '69 assorbe la Nuovafas di Frosinone e forma un'impresa con 700 dipendenti in due stabilimenti; dal dicembre del 1970 è posta sotto amministrazione controllata, viene dichiarato il fallimento dal tribunale il 30 giugno '71 e dal 1° luglio è occupata dagli operai. Sono le tappe di una storia tipica dello sviluppo industriale della zona Pontina: industriali che intascano i contributi e i finanziamenti agevolati dagli enti pubblici, sfruttano gli operai fino all'impossibile, poi chiudono, licenziano tutti, scompaiono dalla circolazione. E il padrone della Metalfer Roberto Petrassi non si è limitato a prendere il denaro pubblico un anno prima della smobilitazione: non ha pagato infatti i contributi INPS ed è giunto persino a non pagare l'Italsider che era uno dei maggiori fornitori di materie prime. La Metalfer, infatti, operava nel settore della carpenteria metallica sul mercato italiano, ma anche su quello estero.

La forte lotta dei lavoratori ha ottenuto nell'ottobre scorso un impegno del ministro Piccoli per un intervento da parte dell'EGAM la nuova società a partecipazione statale. Si è costituita una società, la Metal sud, ma iniziative concrete per la ripresa produttiva della azienda e per la riassunzione di tutti i lavoratori che occupano, non sono state ancora assunte. I lavoratori più volte hanno manifestato per sollecitare le procedure necessarie e perchè il ministero rispetti gli impegni assunti.

Coca Cola

«Gli operai guadagnano troppo; con le loro pretese sindacali fanno aumentare esageratamente i costi di produzione; quindi noi siamo costretti a chiudere». Con tali pretestuose e infondate motivazioni la ARIB, che gestiva lo stabilimento romano della Coca Cola, è stata messa in liquidazione il 4 ottobre '71. I 336 lavoratori hanno occupato lo stabilimento, individuando nella decisione, presa dalla Coca Cola Export Corporation (il 99% delle azioni ARIB infatti appartenevano direttamente al monopolio USA) il disegno di smobilitare l'intero settore della distribuzione, di ridimensionare quindi la stessa portata produttiva dell'azienda eppoi la volontà padronale di dividere gli operai che fino ad allora si erano dimostrati particolarmente compatti e che si erano imposti come efficaci ed attivi agenti contrattuali. La Coca Cola, d'altra parte, aveva in mente da tempo di ristrutturare lo stabilimento romano, tanto che già nel '69 i lavoratori erano scesi in lotta

Poco dopo l'occupazione sono immediatamente partite, dalla direzione, le denunce contro gli occupanti e, come ulteriore testimonianza dei suoi disegni antisindacali, la Coca Cola ha respinto l'offerta, avanzata da una società americana, di acquistare lo stabilimento per quattro milioni di dollari. In sindacati e i lavoratori sono intervenuti con forza presso il ministero del lavoro per chiedere un intervento per la sospensione dei licenziamenti, la corresponsione della Cassa integrazione e infine la riapertura della azienda mantenendo gli attuali livelli d'occupazione.

Cagli

Non passa nemmeno un giorno e ancora un'altra fabbrica si aggiunge a quelle già occupate; il 5 ottobre è la volta della camiceria Cagli. Inizia così una serie di occupazioni che investono le aziende tessili e dell'abbigliamento particolarmente colpite dalla crisi del settore oltre che dalla situazione romana. La lotta della Cagli ha momenti drammatici. Il padrone intende licenziare oltre 100 dipendenti (si tratta di ragazze per lo più giovanissime) e proseguire la produzione in un altro stabilimento adibito finora a magazzino, in modo da affittare i locali, nuovi, sulla via Tiburtina ad un'azienda meccanica.

Le ragazze, a questo punto, chiedono il mantenimento dell'occupazione, la ripresa dell'attività nello stabilimento nuovo, che l'azienda faccia domanda per la Cassa integrazione e che, comunque, un eventuale trasferimento della azienda sia considerato momentaneo e non superi il massimo di sei mesi. La risposta è negativa, le operaie occupano la fabbrica e il padrone gli scaglia contro addirittura i cani e alcuni picchiatori armati di bastoni e persino di picconi. Soltanto per la ferma e responsabile risposta delle lavoratrici e degli operai delle fabbriche della Tiburtina accorsi in loro aiuto, si evita una tragedia.

Le giovanissime operaie debbono affrontare molte difficoltà per sostenere una esperienza di lotta così difficile e del tutto nuova per loro, come l'occupazione di fabbrica. Ma, dimostrando una notevole maturità, hanno superato tali ostacoli.

Sorelle Fontana - La prima occupazione della azienda «Sorelle Fontana» di Cecchina (170 dipendenti) è durata dal 26 ottobre al 15 novembre scorso. La direzione voleva mettere in atto licenziamenti e sospensioni in massa; in seguito alla lotta si era riusciti a stipulare un accordo che prevedeva la ripresa dell'attività, progressivamente, a partire dal 15 dicembre. L'impegno, puntualmente, non è stato rispettato. La presunta ristrutturazione, iniziata già a luglio con la sospensione di circa cento unità, si è trasformata in vera e propria smobilitazione. L'azienda ha fatto chiaramente capire che, se non fossero subentrati altri finanziamenti pubblici oppure qualche gruppo industriale privato disposto a sborsare un bel po' di milioni, il lavoro non sarebbe più ripreso.

Ai lavoratori, che avevano continuato a picchettare giorno e notte lo stabilimento, non è rimasta altra possibilità per difendere il proprio posto di lavoro che occupare l'azienda: il 4 gennaio, così, si sono installati permanentemente dentro i locali della fabbrica.

L'azienda Fontana è sorta a Cecchina nel 1964 con i finanziamenti e le agevolazioni della Cassa per il Mezzogiorno, per produrre abiti femminili di «alta moda». Il capitale sociale versato era di 285 milioni e il 33 per cento del pacchetto azionario è di proprietà della società SPI del gruppo IRI. La chiusura e l'attacco ai livelli di occupazione investono così anche le responsabilità delle Partecipazioni statali.

PAGINA A CURA DI STEFANO CINGOLANI